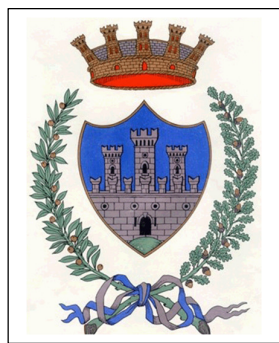


15) La “liberazione” di Gorizia

Fonte: [Unione degli Istriani](#)



GORIZIA E I SUOI 665 INFOIBATI

(dal recente volume di R. Menia, "10 Febbraio. Dalle Foibe all'Esodo").

Come a Trieste, anche per Gorizia fu funesto il 1° maggio 1945. La guerra era finita ma iniziava anche lì il calvario dell'occupazione jugoslava. Gli ultimi reparti tedeschi avevano abbandonato la città due giorni prima, senza sparare, e il 30 aprile il CLN ne aveva assunto il governo.

Una lunga colonna di circa 20.00 uomini e donne era giunta nei pressi della città. Comprendevo serbi, bosniaci croati accomunati dal terrore di cadere in mano degli slavo-comunisti. In particolare c'erano cetnici fedeli al Generale Mihajlovic, ben armati. Questi si avventarono sulle prime case di Gorizia, dandosi al saccheggio alle uccisioni e agli stupri. Le truppe regolari tedesche e italiane si erano ritirate da tempo: in città rimanevano soltanto 250 carabinieri al comando del Tenente Tonnarelli, che avevano mantenuto il ruolo di pubblica sicurezza. Appoggiati dai partigiani del CLN, affrontarono coraggiosamente i cetnici in 3 giorni di duri combattimenti, finchè questi si ritirarono, per accamparsi in prossimità di Palmanova, con il progetto di consegnarsi agli inglesi. Facendo eccezione agli accordi di Yalta, non furono consegnati agli slavi: prevalse la cattiva coscienza inglese per il tradimento a suo tempo perpetrato nei confronti di Mihajlovic a favore dei comunisti di Tito. Furono internati in un campo di prigionia nei pressi di Forlì, e dopo un anno lasciati liberi di emigrare.

Le avanguardie titine entrarono dunque in una città che non aveva alcun bisogno di essere “liberata” e si misero subito a disarmare i patrioti del CLN, portandoli poi verso la località di Montesanto.

Il giorno successivo entrarono a Gorizia, da est, i reparti del IX Korpus di Tito i quali provvidero subito a far saltare l'unico ponte sull'Isonzo ancora in piedi (il ponte 9 agosto) che consentiva l'accesso alla città. Così facendo, impedirono l'arrivo degli anglo-neozelandesi che dovettero attuare un lungo giro verso Sagrado risalendo poi alla volta di Gorizia dove arrivarono solo il 3 maggio.

I titini avevano intanto proclamato l'annessione della città alla Jugoslavia ed assunto i “poteri popolari”: mobilitazione generale, coprifuoco, perquisizioni, requisizioni, saccheggi, arresti. La chiamata alle armi per tutti i maschi da 18 a 50 anni divenne una sorta di deportazione generale che segnò la storia del capoluogo isontino.

“Una cappa di terrore e di sgomento – racconta un opuscolo dell'epoca – gravava sinistramente su tutti, testimoni come erano di lunghe teorie di persone che, mani legate dietro la schiena col filo di ferro, attraversavano la città, obbligati ad incamminarsi a suon di spintoni e mitra verso un tragico destino”.

Secondo il consueto copione i partigiani di Tito arrestarono il podestà Antonio Casasola (che finirà incarcerato a Lubiana e di cui mai più nulla si seppe) il suo vice e preside della Provincia di Gorizia, Gino Morassi (medaglia al valore per le gravi ferite riportate nella prima guerra mondiale, che verrà gettato nella foiba di Tarnova),

Clara Morassi Stanta ha perso, in quel maggio 1945, il padre Gino Morassi e lo zio Giovanni Bramo. «Mio padre - ricorda - aveva 52 anni, era commerciante nel settore alimentare ed era presidente della Provincia, ma

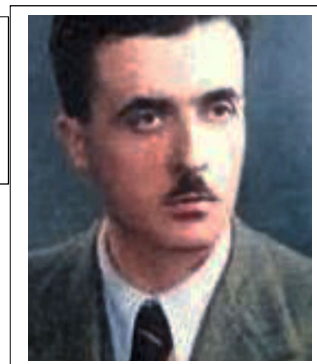
allora si diceva preside: quando lo vennero a prendere lo salutammo pensando che lo avremmo rivisto dopo un paio di giorni. Non è più tornato. Mio zio, studente di medicina, aveva 24 anni. Si presentarono nell'azienda di famiglia in via Codelli cercando suo fratello maggiore. Non lo trovarono e presero lui. Non ci fu nemmeno il tempo di salutarlo...»

Oltre al questore Vito Genchi, sparirono diversi dirigenti pubblici, direttori di banca, possidenti e commercianti, come anche due notissimi esponenti del CLN, Licurgo Olivi, socialista e Augusto Sverzutti azionista. Entrambi erano stati prelevati dai partigiani rossi poche ore dopo l'ultima riunione del Comitato di Liberazione: non volevano riconoscere l'autorità jugoslava, e per non piegarsi, decisero lo scioglimento del Comitato: i titini non glielo perdonarono.



Vito Genchi,
Questore di Gorizia

Licurgo Olivi, componente del
Comitato di Liberazione Nazionale
di Gorizia in rappresentanza
del Partito Socialista Italiano.



Per qualche tempo nulla si seppe della loro sorte, poi le famiglie appresero che erano stati deportati nelle carceri di Lubiana: Licurgo Olivi era il prigioniero n. 1799 e Augusto Sverzutti il n. 1728. Li incontrarono nuovamente anche il questore Vito Genchi, prigioniero n. 1968.

Furono tutti rassicurati che sarebbero stati liberati presto. Dai registri del carcere di Lubiana risultano essere stati fatti uscire alla mezzanotte del 30 dicembre 1945. Eppure nessuno di loro fece mai più ritorno a casa. Fu imprigionato anche l'Arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Margotti, liberato qualche giorno dopo con l'obbligo di "lasciare in ventiquattro ore la città e la Jugoslavia" per trasferirsi a Udine, essendo "contrario al movimento nazionale di liberazione" e poiché "la sua condotta fomentava la guerra civile".

La violenza partigiana si abbattè da subito, secondo il modello già sperimentato in Istria e contemporaneamente applicato a Trieste, su chiunque portasse le stellette: furono rastrellati ed arrestati finanziari, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza, soldati e ufficiali, addirittura i degenti dell'ospedale militare, compresi i moribondi.

Furono arrestati anche i carabinieri del Tenente Tommarelli e deportati: solo in 60 fecero ritorno.

Atroce il martirio dei diciotto carabinieri di Gorizia, arrestati dai titini e rinchiusi nelle carceri cittadine di via Berzellini. Qui vennero torturati, bastonati e costretti a forza a sbattere la testa contro i muri delle celle. La mattina del 18 maggio furono caricati su un camion e portati sull'altipiano, verso Tarnova. Da allora scomparvero nel nulla.

Nel 1994 il figlio del brigadiere Pasquale Guarini, scomparso in quei giorni a Gorizia, trovò una traccia interessante parlando col vecchio parroco di Tarnova che a sua volta lo indirizzò verso un ex partigiano di Nemci, Antonio Winkler, un tempo abitante a Gorizia. Raccontò quanto aveva saputo a Marco Pirina, lo storico di “Silentes Loquimur”, ed assieme, fingendosi interessati alla sorte di un gruppo di sloveni dispersi, si fecero portare dal vecchio titino nel bosco fino a raggiungere la foiba di Nemci.

“Ma lei non sa nulla dei carabinieri?” gli chiesero, e lui rispose raccontando tutto, credendoli amici. Indicò i luoghi e il tragitto del camion che aveva portato i morituri, addirittura la buca nella quale era stato sepolto un finanziere crollato per terra a venti metri dalla bocca della foiba. “Avevano i polsi legati con filo di ferro rinserrato con le pinze – raccontò – li feci salire all’imbocco della foiba. Lì c’era la squadra che li buttava nell’abisso. Qualcuno era vivo. Ad altri sparavano prima di sospingerli nel vuoto. Sono quasi cinquanta anni che non vengo più in questo posto. A quelli che uccidevano avevano dato una bottiglia di rum a testa. Dovevano stordirsi. A noi, che avevamo fatto una faticaccia per trasportarli fin lassù, non toccò nulla, neppure un goccio”.



la lapide che a Gorizia, nel Parco della Rimembranza, ricorda le centinaia di Infoibati, uccisi dai titini nel maggio 1945, durante i giorni della brutale occupazione jugoslava della città.

In quel mese di maggio, nella sola Gorizia furono arrestate e deportate oltre 1000 persone. Di 665 non si seppe più nulla. Restano nella memoria e nell’onore i 655 nomi incisi sul lapidario del Parco della Rimembranza.

Continua: vai a 16) Pensione INPS per infoibatori e assassini.

<https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2020/03/16-Impunit%C3%A0-e-pensione-INPS-per-infoibatori-e-assassini.pdf>